

“La Nuova Stagione”, romanzo che mi ha appassionato molto, si può definire un Inno al cambiamento, un viaggio verso il nuovo, nel superamento persino del terremoto. Raccontato attraverso due forme linguistiche, quella aulica della lingua italiana quando si tratta della Memoria, dei sentimenti, della bellezza dei luoghi; quella dialettale quando si parla della terra. Il dialetto rappresenta tutto il mondo contadino, dove i mezzadri, i lavoratori della terra hanno un modo spontaneo, quasi poetico, di sillabare delle parole, apparentemente incomprensibili e tuttavia ricche di antica bellezza come le terre in cui esso nasce. Quando il contadino, Secondo, se ne esce con espressioni come “Le carge. Ci sta tante carge” (Ci sono tante acacie), Olga deve concentrarsi o chiedere spiegazioni alla sorella per capirne il significato. Quindi sforzarsi di riappropriarsi del gergo arcaico per capirne bene l’anima.

Il Dialetto diventa esso stesso personaggio attraverso cui sacro e profano; divino e pagano; antico e moderno; musica e urlo si intrecciano senza stridere tra loro e la narrazione ne viene pervasa assumendo un piacevole ritmo.

Il tono è ironico, a volte cinico, malinconico, mai intriso di cattiveria o risentimento.

In conclusione, il racconto non parla di allontanamento dai luoghi natii, bensì di rinsaldamento delle proprie radici, di ricerca della identità personale e collettiva, di ricostruzione. E’ la storia di un cambiamento sociale, economico, culturale, di una realtà geografica che può appartenere a diverse regioni d’Italia, seppur ambientata in luoghi precisi. Cambiamento vissuto attraverso la storia delle sorelle Gentile, pronte, sebbene con un senso di malinconia, a ripartire con i figli, la nuova generazione, per una vita nuova... “Una Nuova Stagione”.